

# Aspetti della Restaurazione all'Isola d'Elba dal 1815 al 1818

di Gianfranco Vanagolli

Le pagine che seguono si identificano con un paragrafo de *L'Isola d'Elba nel Risorgimento. Uomini idee percorsi*, di cui è uscita recentemente la prima parte nei *Quaderni di Letteratura Arte e Storia* della Casa Editrice Le Opere e i Giorni. Ringraziamo l'Autore e l'Editore che cortesemente ci consentono di pubblicarle sullo "Scoglio"\*.

Come dovunque in Italia, anche all'Elba coloro i quali vissero dall'interno l'intensa avventura ideologico-politica che si sviluppò tra il triennio *giacobino* e l'intera parabola del potere napoleonico, maturarono un distacco irreversibile dagli orizzonti dell'*ancien régime* nella prospettiva di nuove realtà politiche ed istituzionali. Ci sfugge ancora troppo, però, di tale cammino perché possiamo delinearne con la puntualità che meriterebbe, essendoci in campo importanti interrogativi, tra i quali quello di una presenza carbonara nella Loggia massonica portoferraiese *des Amis de l'Honneur Français*. Su di essa forse getteranno luce studi oggi solo all'inizio, mentre è un dato acquisito che nell'"angusto crocevia della storia che fu l'Elba nella sua breve stagione napoleonica passò [...] la vana e per allora intempestiva speranza di una Italia prossima al compimento del suo destino unitario". Al sovrano dell'isola, infatti, si guardò in segreto da parte del movimento patriottico come ad uno (l'altro fu Murat) dei due possibili capi supremi del riscatto nazionale. Le più attendibili ricostruzioni dell'"ordito" chiamano in causa innanzitutto quattordici firmatari di un appello – "due Corsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due dell'ex Regno d'Italia e quattro degli stati romani e napoletani" - che, stilato a Torino il 19 maggio 1814, fu fatto pervenire poco dopo a Napoleone. Ma molti altri si mossero, ingrossando le file di quanti arrivarono sull'isola con il proposito, spesso soddisfatto, di incontrarne il sovrano. Questi, che verosimilmente non ebbe mai dubbi su quale scelta fare tra l'Italia e la Francia, il 26 febbraio 1815 salpò con poche centinaia di armati verso i Cento giorni, lasciando l'isola nelle mani di un manipolo di fedelissimi, tra i quali Cristino Lapi e Vincenzo Vantini, rispettivamente come comandante militare e procuratore imperiale.

La situazione interna, mentre l'imperatore giocava in Francia le sue ultime carte, non fece registrare avvenimenti degni di nota, salvo un fermo diniego opposto dal Lapi ad un aiutante di campo del generale Bruslard de Sillery, comandante la XXIII divisione francese in Corsica, giunto a Portoferraio su una goletta inglese, di consegnare l'isola, rinnovato poco più tardi al generale Pepe, emissario di Murat. Testimoniano di una palpabile tensione, tuttavia, i manifesti divulgati dal Lapi e dal *maire* di Portoferraio, Traditi, che promettevano ad ogni "spirito turbolento" i rigori della giustizia. Accrebbe il nervosismo la notizia della decisione assunta il 7 maggio dal Congresso di Vienna di restituire l'Elba ai Lorena, in seguito alla quale diverse navi isolate furono sequestrate e molti dei loro marinai patirono delle violenze.

Dopo Waterloo, il generale Dalesme, cui il Lapi aveva rimesso precedentemente i suoi poteri, fece alzare sui forti di Portoferraio la bandiera dei Borboni di Francia e il 30 luglio lasciò sbarcare a Longone una divisione dell'esercito toscano. In settembre ebbero luogo gli atti formali della consegna dell'isola ai rappresentanti del granduca Ferdinando III. Cominciava anche per l'Elba la vicenda della Restaurazione.

Da Firenze fu inviato sull'isola un commissario straordinario, il conte Agostino Fantoni, con il compito di studiarne la situazione generale e di trasferirvi le leggi toscane, facendo in modo "da urtare il meno possibile gli interessi e le suscettibilità" degli indigeni. Le osservazioni dell'alto funzionario appaiono condensate nella nota che segue:

[...] Le disposizioni di questi isolani, trovandosi angariati e nel commercio e nella marina e aver perduto delle risorse, potrebbero divenire sospette nel caso che ricomparisse Napoleone che si avesse la guerra con qualunque altra potenza che loro garantisse la bandiera franca. In quanto alle disposizioni particolari di ciascuno, Marciana si rammarica del nostro governo particolarmente per la schiavitù della bandiera e desiderio in alcuni pochi del passato governo. Lungone sospira i napoletani,

una parte di Rio il principe Buoncompagni. Ma in entrambi questi luoghi, meno alcuni impiegati, non ci è un forte partito per il cessato governo francese. Capoliveri, sebbene inquieto e turbolento, detesta i francesi e, non aggravato d'imposizione territoriale, amerebbe sinceramente il governo toscano. In Campo e particolarmente poi in Poggio, che può dirsi la miglior popolazione dell'isola, non ci sono che pochi individui aderenti al passato governo e designati dall'avversione popolare.

Bisogna quindi convenire che le disposizioni degli abitanti del rimanente dell'isola sono meno corrotte di quelle degli altri abitanti di Portoferraio, ove la profusione degli impieghi e degli onori ed il vano simulacro di una corte imperiale aveva lusingato l'interesse e la vanità della miglior classe dei cittadini.

Tale il quadro - nell'insieme poco rassicurante, se si considera la concentrazione, del resto scontata, dei nostalgici di Napoleone a Portoferraio, cuore dell'*intelligencija* isolana - tali le misure riconducibili all'iniziativa dei locali vertici istituzionali, che cominciò a prendere corpo sullo sfondo dei fermenti politici vivi in Corsica, dove Gioacchino Murat era sbarcato il 25 agosto per prepararvi la sfortunata avventura della riconquista del proprio trono. Consta che all'Elba fossero noti, almeno per sommi capi, i movimenti dell'ex re di Napoli, ai quali sono probabilmente da connettere alcune severe misure di controllo varate a carico dei forestieri e degli stranieri, con particolare riguardo ai còrsi. Forse eco dell'ultima parabola murattiana, un incontro tra una Caterina Franceschetti, còrsa di Vescovato, verosimilmente in rapporti di parentela con il generale Domenico Cesare Franceschetti, che aveva lasciato la Corsica insieme all'ex re di Napoli, e un suo conterraneo naturalizzato elbano, Giuseppe Sisco, non passò senza essere registrato.

Oggettivamente carica di fantasmi antitetici alla normalizzazione fu un'inaspettata *rentrée* del Pons de l'Hérault, reduce dai Cento giorni, che tuttavia poté prolungarsi piuttosto a lungo, accompagnata da reazioni ufficiali altalenanti tra la condiscendenza e l'insofferenza, non leggibili con facilità, ma forse rivelatrici della vischiosità talora connessa ai momenti di transizione da un regime a un altro. Comunque esse non rappresentarono la norma, cui rimanda in modo inequivocabile l'insieme dei provvedimenti che ci sono noti, finalizzati, intanto, a sgombrare il campo dagli indesiderabili, italiani e stranieri. Ne furono colpiti un Lorenzo Crociani, all'isola come esiliato politico e un Francesco Moro, suddito sardo, già ufficiale dell'*Armée*; quindi, a qualche distanza, fu la volta di cinque francesi, individuati su un totale di trentasette censiti. Mentre costoro venivano espulsi (ma ci fu anche chi, volendo partire, fu trattenuto, come un Royer, ex magazziniere), altri li rimpiazzavano nel novero dei segnalati, come un Domenico Tonini, già ufficiale di Murat; un Nicola Muzio, stabilitosi a Piombino dopo aver dimorato all'Elba all'epoca della sua indipendenza; un Lambruschini, cui si attribuiva una non meglio specificata missione segreta compiuta in passato a favore dell'ex re di Napoli, i cui compagni vagavano, braccati, nel Tirreno e, avvistati ora in un punto e ora in un altro, suscitavano ogni volta un vivo allarme. E ancora Lorenzo Bigeschi, di Portoferraio; Giovanni e Antonio Gualandi, i preti Angioletti e Cignoni, un Grifi e una Danesi, di Rio; un Perna, di Longone e alcuni abitanti di S. Piero in Campo. Non mancarono, peraltro, gli arresti. A Longone, dove venivano segnalati "giornalmente" dei "complotti sul miglior e peggior governo" e, nel momento in cui si invocavano Napoleone e i Borboni, ci si scagliava concordemente contro i Lorena, finirono in carcere un francese e un maltese. A Portoferraio furono imposti i ferri a un Valente Barsotti, trovato in possesso di un'immagine di Napoleone; a un caporale dei Cannonieri guardacoste, Domenico Caciolli, sorpreso in numerosa compagnia a cantare "una canzone in lode di Buonaparte e nella quale si esprimeva ancora il desiderio del di lui ritorno" e, infine, sullo sfondo di una grossa sollevazione nella Corsica sud-orientale, al protagonista di un secondo ritorno eccellente, il comandante Taillade, inseguito da un ordine di cattura in quanto sospettato di aver diffuso, a Livorno, un'operetta apologetica su Napoleone.

L'opinione bonapartista toccò il suo massimo livello di provocazione con la lettura data pubblicamente da Giuseppe Sisco, in occasione del battesimo del figlio, di un indirizzo augurale concepito da Madame Mère e dal cardinale Fesch, che fu accolto con plateali espressioni di consenso. Ma possiamo riscontrarne la vitalità anche nella robusta circolazione, dal settembre del 1815, di voci circa il prossimo rientro in Europa del relegato di S. Elena. Su di esse molto si esercitarono, talora forse enfatizzandole, i confidenti o "amici segreti", per definizione assetati di credito, non di rado da monetizzare, che all'Elba, come dovunque

nel Granducato, furono numerosi e 'concorrenziali' con fonti non definibili *tout court* come spionistiche. Ovviamente frequentata dalle informative, che giungevano a destinazione o direttamente o attraverso filtri istituzionali, come i comuni, tenuti a redigere rapporti periodici sull'ordine pubblico, risulta la sfera militare: un rapporto riferisce di ufficiali "nemici dello stato" annidati nel battaglione franco e una lettera di un capitano Bartolini dei Cannonieri Guardacoste di un "partito di napoleonisti" attivo all'interno del corpo. Lo stesso ufficiale, che si rivolgeva senza mediazioni al governatore, esponeva i suoi sospetti su "qualche segreta intelligenza" fra bonapartisti locali, còrsi e pirati barbareschi e altri denunciava l'esistenza di un'accolta di nostalgici, comprendente anche un ecclesiastico.

La qualità dell'insieme delle informative appare, in genere, abbastanza basso e tale da far credere che i loro estensori non fossero in grado di penetrare con facilità nel mondo del dissenso più consapevole, tanto più diffidente in quanto minacciato anche da rigurgiti 'antigiacobini' a livello popolare. E, del resto, pur ligio al suo dovere, il Fantoni non ci appare animato da intenti esasperatamente persecutori, quali sarebbe piaciuto riscontrare al console del Regno di Sardegna all'Elba, Carlo Fiorentini, un sincero reazionario, da cui è astiosamente accusato di essere "male imbevuto" e di "genio moderno". La stessa impressione si ricava dalla condotta del successore del Fantoni, il conte Rambaldo Strassoldo di Villanova. Toccò a costoro, del resto, affrontare per primi i problemi di una normalizzazione che il governo inseguiva come un risultato indispensabile da conseguire e per il quale favorì, ad esempio, la trasmigrazione al suo servizio dei quadri delle forze armate napoleoniche o riconobbe le decorazioni e le onorificenze concesse dal grande còrso fino all'abdicazione conseguente alla sconfitta di Lipsia.

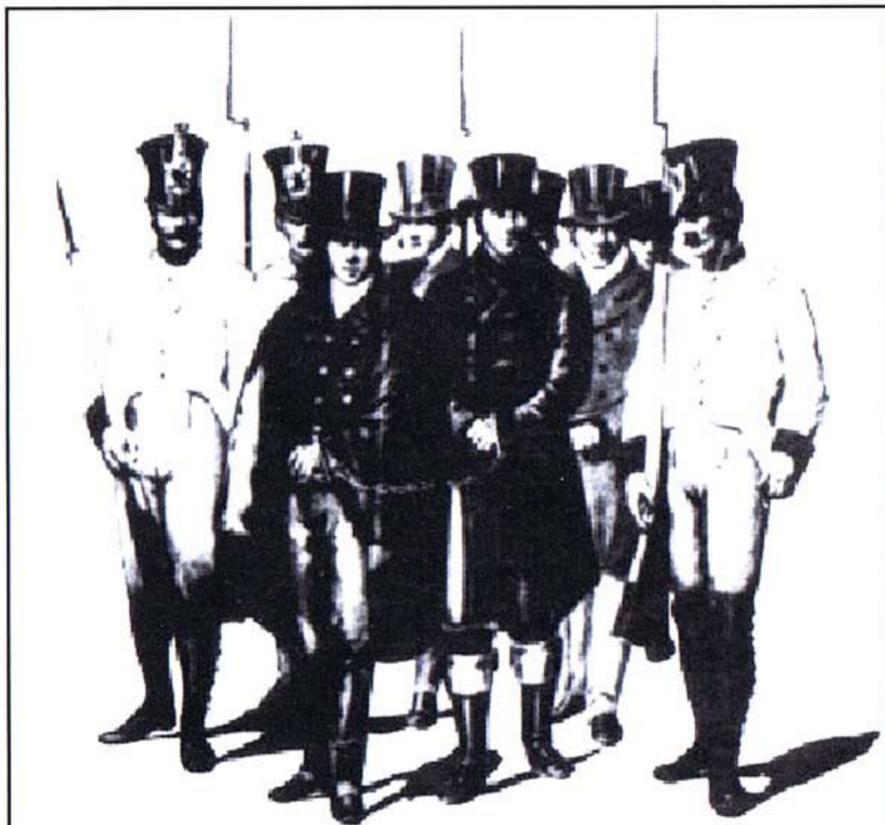
Le fonti attualmente a nostra disposizione non ci consentono di entrare nel clima politico interno fino al punto da leggerne la storia in ogni suo segmento. Sembra di poter dire, tuttavia, che esso maturasse un passaggio significativo nel 1818.

E' certo che a tale anno si giunse senza che si intravedesse la fine della crisi economica che l'isola viveva dal 1815. Secondo una lettera anonima indirizzata direttamente al granduca e pervenuta allo Strassoldo, il malcontento era generalizzato e si trasferiva direttamente sul piano politico, tanto da poter parlare di una situazione pre-insurrezionale. Quale che sia il grado di attendibilità da dare al suo contenuto, il documento si colloca tra i segnali di una crescente inquietudine identificabili con le voci di una riscossa bonapartista dai caratteri inediti, in quanto declinata su un'iniziativa militare di proscritti in Africa settentrionale e su una presa del potere di alcuni antichi generali dell'*Armée* in Brasile, oltre che sulla fuga di Napoleone dal suo carcere.

Risalta, in questa temperie, l'attenzione per l'Elba che veniva attribuita ad una squadra navale degli

Stati Uniti d'America allora in crociera nel Mediterraneo. La lettera anonima riserva esplicitamente a due sue unità un ruolo fondamentale nei prospettati rivolgimenti sull'isola. Su ciò, peraltro, non si risparmiarono investigazioni, che ebbero luogo all'Elba, dove sortirono risultati di scarso rilievo e sul continente.

Può aiutare a capire fino in fondo l'atteggiamento delle autorità granducali il fatto che nel campo conservatore, ad ogni latitudine, gli Stati Uniti, per la loro storia e per le loro istituzioni democratiche, fossero guardati in modo assai negativo. Al contrario, ad essi si volgeva con speranza e fiducia il movimento liberale e vi sono forti probabilità che l'opposizione elbana nutrisse questi sentimenti. Nei suoi confronti, sulla base di indagini sviluppate a Piombino nel marzo del 1818, la polizia dispiegò un'articolata azione repressiva che si tradusse nel carcere per Vincenzo



Vantini e Giuseppe Manganaro, nonché per dei personaggi che erano stati estranei agli esordi del movimento democratico locale o alle vicende della Loggia *des Amis de l'Honneur Français*: un Diego Scotto, di Longone, un Massimiliano Barsotti, di Portoferraio, ed un Dussan, francese. Una nota del console del Regno di Sardegna a Portoferraio informa che i cinque erano imputati di "segreta intelligenza" con emissari del governo di Washington finalizzata alla sostituzione sull'isola della bandiera lorenese con quella a stelle e strisce.

Dal canto suo, il titolare della rappresentanza diplomatica piemontese a Livorno, Luigi Spagnolini, liquidava l'*affaire* come il frutto di "mal fondate ciarle": un'opinione che incliniamo a condividere e che, tuttavia, solo nuove acquisizioni potranno confermare o smentire. E' incontrovertibile, invece, la coincidenza tra i fermenti elbani e quelli che agitavano l'intero universo liberale, impegnato in un salto di qualità su vasta scala. Proprio allora a Livorno si andava formando una vendita carbonara, certo almeno con il plauso del console statunitense Appleton, carbonaro dichiarato, e confluivano in Toscana cospiratori del Regno di Napoli e dello Stato della Chiesa, mentre permaneva forte la presenza massonica.

In carcere, il Vantini fu riconosciuto come il *leader* del gruppo e, solo tra i suoi compagni, patì l'isolamento. Chi lo interrogò, lo giudicò un "uomo fiero, di talento", sottolineandone cavallerescamente la coerenza. L'intero gruppo riguadagnò rapidamente la libertà, scagionato da una totale mancanza di prove a suo carico, ma non potendo evitare di rimanere nell'occhio del Buon Governo.

\*Ragioni di spazio impongono l'eliminazione delle note al testo.

**Ristorante**  
**PUBLIUS**

Cucina toscana  
Cerimonie  
Banchetti



Loc. Poggio  
Marciana  
Isola d'Elba  
Tel. 0565 99208

**Elettrica Paolini**  
Tel. 0565 917591 - fax 0565 943807

ELETTRODOMESTICI  
●  
ELETTRODOMESTICI DA INCASSO  
●  
ARREDAMENTO SU MISURA

Via G. Cacciò, 52 - 57037 Portoferraio  
e-mail: [electricapaolini@tiscali.it](mailto:electricapaolini@tiscali.it)

 **RIELLO**

**SERVIZIO ASSISTENZA**

Bruciatori Gruppi termici Circolatori  
Generatori d'aria calda Collettori  
Condizionatori Termoregolazioni

**LA TERMICA snc**  
di Mattafirri e Lambardi  
Loc. Carpani - Portoferraio  
Tel. 0565 919023 e-mail: [latermica@elbalink.it](mailto:latermica@elbalink.it)